



Voci di fuga verso il deserto della Sirte o all'estero. Il suo destino condiziona le sorti della battaglia

# Gli Usa: è ancora a Tripoli

## Plaudono i mercati Si apre la contesa per il petrolio libico

**I mercati reagiscono alla «presa» di Tripoli. Cade a 107 dollari a barile il prezzo del petrolio. Positive le reazioni delle borse europee. Governi e imprese occidentali pronti alla ricostruzione. Puntano all'«oro nero» della Libia**

**ROBERTO MONTEFORTE**

rmonteforte@unita.it

L'«effetto Tripoli» si fa sentire sui mercati. La presa della capitale libica da parte dell'opposizione democratica e l'avvicinarsi della caduta del «rais» Gheddafi hanno come effetto diretto la caduta del prezzo del petrolio e un rialzo delle borse europee. Alle ore 14 la sferzata è molto pronunciata. Si farà più contenuta in chiusura, attorno al 2 per cento. «Effetto dell'incertezza prevalsa a Wall Street» spiegano gli analisti. Piazza Affari chiude bene, con un più 1,78 per cento. Schizzano i titoli energetici (Eni e Saipem) e delle imprese (Ansaldo e Impregilo) impegnate in Libia. Sulla borsa di Londra scende a 107 dollari il «brent» di un barile d'oro nero. Negli Usa è fissato a 83 dollari. È l'effetto delle aspettative per una rapida ripresa dell'attività petrolifera libica. Si attende un aumento delle quantità di greggio disponibili sul mercato. La Libia è la principale riserva di petrolio dell'Africa con 44 miliardi di barili e il quarto produttore del continente. Prima della rivolta contro il regime di Muammar Gheddafi esportava l'80 per cento del suo greggio verso l'Europa, in particolare in Italia (28 per cento), seguito da Francia (15), Cina (11), Germania (10) e Spagna (10). Il conflitto ha praticamente bloccato queste forniture facendo salire alle stelle il prezzo del petrolio. Governi e imprese europee auspicano una rapida stabilizzazione democratica del paese per avviare una rapida ripresa delle esportazioni di petrolio. Gli analisti

hanno già fatto le loro previsioni. Nel 2012 dovrebbero ritornare al 50 per cento del loro livello pre-guerra e al 100 per cento nel 2013. Secondo i dati dell'Agenzia internazionale dell'Energia (Aie), nel 2010 la Libia ha prodotto 1,55 milioni di barili al giorno. Il gas naturale esportabile prima del conflitto, grazie anche al gasdotto verso l'Italia ora bloccato, era di circa 10 milioni di metri cubi all'anno. Sono risorse energetiche necessarie all'Occidente. C'è chi spiega anche con le esigenze di approvvigionamento energetico l'accelerazione data al conflitto libico. È un fatto che le grandi società presenti nell'area, dall'italiana Eni, alla francese Total, ai giganti anglosassone Bp, Shell ed ExxonMobil, sono pronte ad riprendere l'utilizzazione del greggio e del gas.

### PRONTI ALLA RICOSTRUZIONE

«Con la possibile fine del regime di Gheddafi sicuramente si riapre un mercato che per noi era importante e che rappresentava il 13% del nostro fatturato» ha affermato dal Meeting di Rimini il presidente dell'Eni Giuseppe Recchi che ha sottolineato quelle risorse siano essenziali per il rifornimento energetico del paese e come l'interruzione delle forniture abbia pesantemente penalizzato l'Italia. Spiega pure come sia «un fattore ulteriormente positivo» il fatto che la guerra possa terminare prima dell'inverno. L'interesse ad investire a Tripoli, condizionato ad una «stabilizzazione democratica», è annunciato anche dal presidente dell'Enel, Fulvio Conti. Ma è tutta la comunità internazionale ad attivarsi per la ricostruzione post-bellica. La Banca mondiale è pronta a riprendere i suoi contatti con la Libia. L'Unione europea assicura il suo impegno. In prima fila ci sono le aziende. ♦

mente ad attirarsi le simpatie dei Paesi meno sviluppati per la sfida lanciata all'Occidente sul terreno petrolifero. Le grandi compagnie furono costrette a rinegoziare i contratti per l'estrazione del greggio e a pagare a Tripoli prezzi più alti. Lo scontro con l'Occidente andò oltre la sfera economica. Gheddafi sosteneva i più diversi movimenti rivoluzionari, dall'Ira all'Olp. E arrivò a promuovere attentati terroristici, come quello di Berlino nel 1986, che costò la vita a due soldati americani e diede a Reagan il pretesto per bombardare Tripoli e Bengasi, e di Lockerbie nel 1988, quando un ordigno scoppiò a bordo di un aereo della Pan-Am uccidendo

270 persone.

Dieci anni fa, la svolta. Temendo di fare la fine di Saddam, il Colonnello ammetteva i piani per fabbricare armi chimiche e nucleari e annunciava di rinunciarvi. L'uomo che a lungo era stato considerato un paria politico, diventava un interlocutore con cui trattare e realizzare buoni affari commerciali. L'Italia di Berlusconi si spinse sino a offrire ingenti aiuti materiali in cambio del contrasto libico all'emigrazione via mare verso la nostra penisola. Incurante dei modi barbari in cui Tripoli l'attuava. Un matrimonio di interesse naufragò con l'esplosione della rivolta popolare in febbraio. ♦

